

Storia

Nel codice di Busto le radici del nuovo lezionario ambrosiano

La recente riforma della liturgia nel rito ambrosiano è un ritorno alle origini. Per scoprire le quali, si è fatto ampio riferimento al cosiddetto "Codice di Busto", un evangelistario conservato nella Biblioteca Capitolare della basilica di S. Giovanni.

La mattina del 16 maggio scorso la sala del museo civico di Busto Arsizio, destinata ad ospitare il miniconvegno, era già piena prima che arrivassero i relatori, esperti di paleografia e specialisti di liturgia ambrosiana. Ad ascoltarli erano venuti anche da fuori: i relatori dovevano presentare e commentare un antico codice della Biblioteca Capitolare di Busto, parlare del lezionario ambrosiano recentemente riformato, segnalare i legami intercorrenti tra il codice e la recente riforma della liturgia di rito ambrosiano. Il codice era esposto davanti a tutti, in capo alla sala, aperto a metà, precisamente alla pagina di Pasqua contrassegnata da una grande lettera I sobriamente ornata, iniziale della formula "In illo tempore" che introduce - come è noto - pressoché tutte le pericopi evangeliche della messa. Dopo i saluti di rito del prevosto mons. Agnesi e dell'assessore Fantinati una serie di slides commentate dal direttore della Capitolare ha agevolato l'approccio al codice, prima sotto l'aspetto materiale, poi contenutistico. Il codice ha così appalesato il suo volto antico e nobile: fogli di cartapepera di buona qualità

rigati a secco, ampi margini intorno al campo scritto, scrittura in inchiostro marrone del tipo che i paleografi chiamano "Carolina" (perché in voga nel secolo di Carlo Magno), lettere iniziali eseguite in rosso e marrone alternate, titoli in rosso a tutte capitali maiuscole.

Il manoscritto, 200 fogli di mano unica, è fatto risalire alla fine del secolo IX. Vari elementi concorrono a farlo ritenere un prodotto di pregio: la struttura e consistenza regolare dei fascicoli, il numero fisso delle righe per pagina, l'impiego moderato delle

abbreviature, una lingua latina corretta quanto richiedeva la cultura dell'epoca.

Il manoscritto si apre con un frontespizio che

Probabilmente compilato a Milano, il codice è passato alla Pieve di Olgiate Olona e poi alla basilica bustese.



annuncia a lettere capitali il contenuto: liber evangeliorum, et in primis de adventu, quindi letture tratte dai vangeli per l'anno liturgico, con il consueto inizio dall'Avvento.

Risalente alla fine del IX secolo, reca una scrittura che i paleografi chiamano "Carolina" perché in voga nel secolo di Carlo Magno.

Oggi la sua

denominazione tecnica è evangelistario.

Ad un'esplorazione sommaria si rivela composto di tre parti: nei primi dieci fogli il Capitulare, cioè l'elenco degli incipit delle letture, domenica per domenica; nella parte centrale, la più corposa, quella che giustifica il titolo, il testo esteso dei brani evangelici nell'ordine richiesto dal calendario liturgico; nell'ultimo fascicolo, logoro e incompleto,

alcune letture non desunte dai vangeli relative ai santi Ambrogio, Stefano e Lorenzo. Se il contenuto appella al rito ambrosiano che - com'è noto - ha diffusione limitata alla diocesi di Milano, la configurazione materiale del codice fa pensare a un prodotto di uno scrittore cittadino di alta cultura libraria destinato in origine a una chiesa importante e ricca.

Altri indizi interni rivelano l'uso che del codice si fece lungo i secoli e la vicenda ancora alquanto misteriosa che lo portò alla pieve ecclesiastica di Olgiate Olona prima che a Busto Arsizio.

Sono ancora in scrittura carolina, seppure più recente, le rettifiche al testo di alcuni brani liturgici e le note marginali che preannunciano feste di santi, la data della Pasqua, le litanie triduane. Il foglio iniziale di guardia, con 100 versi di Ovidio in grafia del Trecento, e la precedente nota in greco sul frontespizio fanno pensare che nel Trecento il codice stesse ancora in città. Il passaggio ad Olgiate, favorito da prevosti legati alla curia milanese, deve essere avvenuto in un'epoca in cui il codice poteva essere ancora utile nelle funzioni liturgiche.

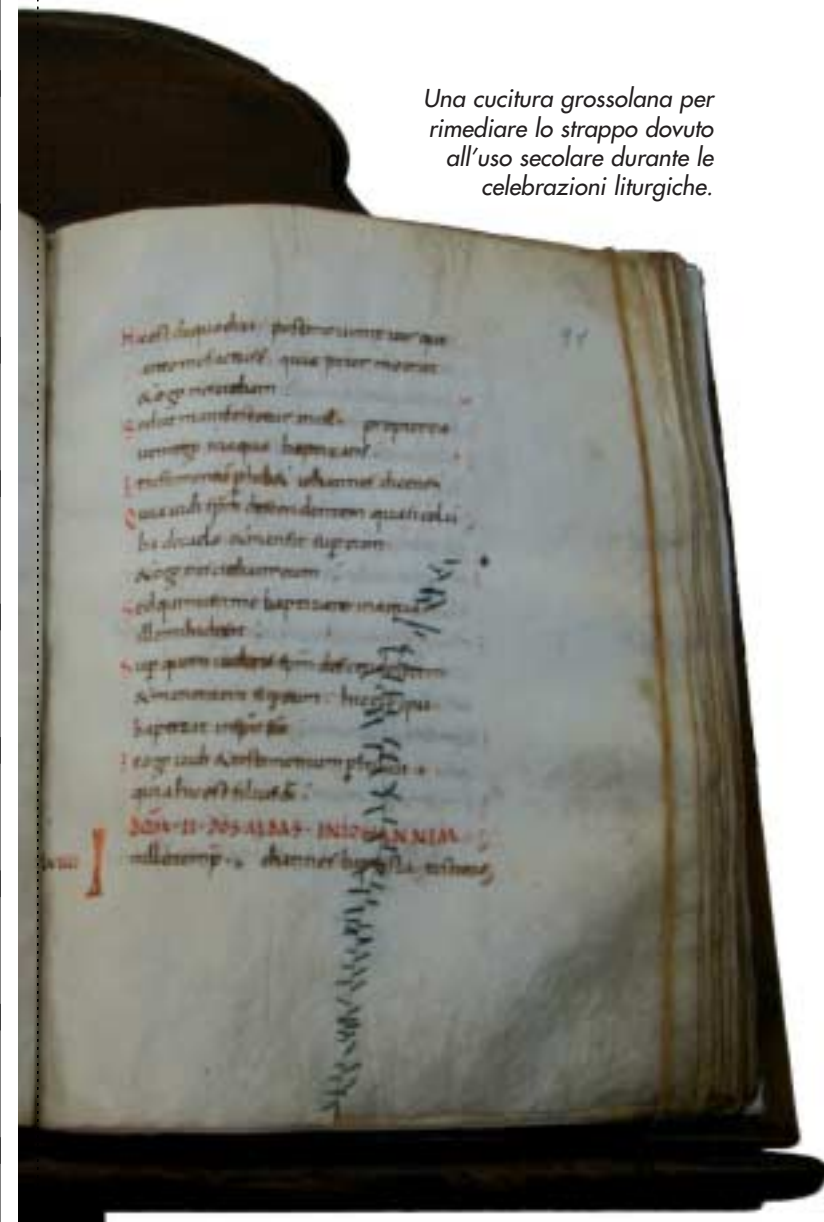
Una nota in corsivo sul frontespizio ricorda sotto l'anno 1238 un prete Martino come debitore di certo somma. Non è detto verso chi, forse verso la canonica di Olgiate. Scritte di mano trasandata, pasticcini grafici nel frontespizio e nei margini, rappezzi grossolani ai fogli strappati sono da ascrivere ai decenni successivi. Intorno al 1625 l'evangelistario, ormai fuori uso liturgico da tempo, passò, probabilmente insieme a qualche altro codice, dalla canonica di Olgiate Olona a quella di Busto, subentrata per decreto di san Carlo, e fu quanto prima se non immediatamente trasferito dalla canonica di Busto alla Biblioteca Capitolare, che all'epoca era già ricca di parecchi manoscritti oltre che di moltissimi libri a stampa.

Questo codice - ha detto aprendo il suo intervento don Norberto Valli, docente di liturgia nel seminario di Venegono - riflette una situazione liturgica anteriore all'epoca in cui fu scritto.

Le prove stanno nell'organizzazione ancora "in fieri" dell'anno liturgico con le sei domeniche d'avvento, con l'unica festa della Madonna alla domenica avanti il Natale, con il rilievo assoluto delle tre solennità dell'Epifania, della Pasqua e della Pentecoste, con il tempo dopo Pentecoste senza suddivisioni, con le litanie triduane poste in appendice, con i santi in posizione anomala, da ritenersi aggiunti gradualmente. Il codice di Busto è il risultato di più codici esemplati: il copista ha attinto da uno o più testi certamente più antichi.

Alcune modifiche alle pericopi o alle destinazioni d'uso liturgico, ancora in scrittura carolina, attestano

Una cucitura grossolana per rimediare lo strappo dovuto all'uso secolare durante le celebrazioni liturgiche.



un adeguamento del codice ad altri coevi ma più "aggiornati", cioè discendenti da copie meno antiche.

Il codice di Busto ci permette, dunque, di gettare uno sguardo sui secoli precedenti, bui perché privi di documenti.

Gli aggiunge valore il Capitulare, riportato nei primi fogli, che riflette una situazione anche più antica: è l'unico

documento ambrosiano del genere che si

conosca, segnalato come tale fin dal 1934. Il resto del codice è stato per troppo tempo ignorato dagli studiosi.

Secondo mons. Marco Navoni, dottore della Biblioteca Ambrosiana, il codice di Busto non è soltanto il più antico documento completo sulla liturgia ambrosiana, ma può considerarsi anche il più moderno, perché da

Il codice di Busto non è soltanto il più antico documento completo sulla liturgia ambrosiana, ma può considerarsi anche il più moderno, perché da esso attinge il nuovo lezionario ambrosiano.

esso attinge il nuovo lezionario ambrosiano. La tesi è dimostrabile per via di collegamenti tra il codice e l'anno liturgico come riproposto con la recente riforma. Nel codice l'avvento è già determinato in sei domeniche. E' attribuita importanza alla vigilia delle grandi feste, che il nuovo lezionario ha esteso a tutte le domeniche.

Nel periodo dopo Pentecoste spiccano due domeniche: quella della Decollazione e quella della Dedicaazione del tempio. Carlo Magno intendeva estendere il rito romano a tutto l'impero, ma il rito ambrosiano si salvò. Anche se talune sue lacune furono colmate attingendo dal romano, qualche antico volume ambrosiano è giunto sino a noi: e qui abbiamo un esempio prezioso.

Il nuovo lezionario ambrosiano – ha detto chiudendo i lavori mons. Luigi Manganini, arciprete del duomo di Milano e pro-presidente della congregazione del rito ambrosiano – affonda le sue radici nel codice di Busto; alla città di Busto la chiesa ambrosiana è riconoscente per avere conservato questo documento.

Franco Bertolli